Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 12 (2009)

Artikel: La fine della guerra
Autor: Romerio, Ugo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034056

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La fine della guerra

UGO ROMERIO

Anche in casa nostra la guerra ha lasciato una croce. L'ho saputo soltanto dopo, lo stesso giorno dell'armistizio.

Lunedì 7 maggio 1945. A darci la notizia che la guerra era finita fu il prefetto degli esterni; la nostra ora di studio venne improvvisamente interrotta, cancellata dall'orario; potevamo andare a casa. L'annuncio nella sua laconica solennità ci giungeva come qualcosa di straordinario: «La guerra è finita; la Germania si è arresa senza condizioni, la capitolazione è stata firmata a Reims»[1]. Non si trattava comunque di una sorpresa perché l'imminenza dell'armistizio era nell'aria: giornali e radio ne parlavano come se dovesse giungere da un'ora all'altra. Felice sorpresa fu invece per noi il giorno di vacanza, confermato ripetutamente ad ogni notiziario. «Le autorità hanno dichiarato che domani, martedì 8 maggio, sarà un giorno di festa per tutti: gli uffici, le fabbriche, le scuole e i negozi rimarranno chiusi. La popolazione è invitata a partecipare alle manifestazioni che si terranno nei vari centri del cantone; e domani sera alle 20.00 suoneranno a festa le campane di tutte le nostre chiese».

Tra i fantasmi caliginosi che la mia povera memoria conserva degli anni di collegio emerge ancora oggi, come rinvigorito da uno scampanio festoso, l'annuncio di quel giorno. Esplosione di giubilo, tripudio di voci festanti, grida incontenibili, corse sfrenate da un'aula all'altra, infrangendo le regole più elementari del comportamento scolastico. Andavamo gridando che era finita la guerra, come se ci fosse bisogno di ripeterlo, di ribadirlo, certamente più per convincerci della straordinarietà dell'evento che per annunciarlo a qualcuno che non lo sapesse ancora.

Uscimmo dal chiostro del collegio urlando come forsennati, inforcammo le nostre biciclette e varcammo il cancello, suonando a più non posso campanelli trombette raganelle di cui i nostri velocipedi erano muniti. Ci davamo dentro a pedalare e a suonare con la foga di chi, convinto di essere venuto a conoscenza prima degli altri di una notizia da tutti attesa, sente il bisogno di gridarla ai quattro venti, di diventarne messaggero, che poi significa esserne in qualche modo protagonista; ed era quella una notizia da far smettere ogni lavoro, da paralizzare il traffico, da fermare la vita di tutta la città.

1 L'«Eco di Locarno» ne dà notizia nell'edizione di mercoledì 9 maggio: «L'annuncio della pace venuto a conoscenza nelle prime ore pomeridiane di lunedì è stato accolto anche a Locano con grande entusiasmo. In un baleno a tutte le finestre e balconi erano esposte le bandiere nazionali e quelle delle nazioni alleate. In tutte le vie e in Piazza Grande si riversava gioiosa una grande folla [...]».

Alla forcella anteriore delle nostre biciclette avevamo fissato un'assicella che, premendo a molla contro i raggi della ruota in movimento, produceva uno strepito assordante, simile a quello della battola, «la tarlaca[2]» della Settimana Santa. Si trattava di un'invenzione di cui andavamo orgogliosi, facile da spiegare a parole ma che ci vuole un'infinità di tentativi a realizzarla e metterla a punto. E siccome di battole me ne intendevo, e più di una volta era toccato a me, fra i chierichetti, durante la funzione del Venerdì Santo, l'incarico di annunciare, col crepitante martellìo di quell'arnese, la morte del Signore al popolo che affollava la chiesa, il fracasso delle biciclette mi metteva addosso la contentezza di quel rito pasquale che noi ragazzi, benché la «tarlaca» non producesse che un gracidìo sordo e malaugurante, celebravamo dimentichi del suo vero significato, più per trasmettere la nostra ebbrezza di primavera che per annunciare il lutto della croce.

In realtà la battola aveva il compito di sostituire le campane nel giorno della morte del Signore; noi al contrario, nel giorno dell'armistizio, con i nostri congegni sonori ci convincevamo di dar forza allo scampanìo festoso che ci veniva incontro all'uscita dalla scuola. Le due campane del collegio e le cinque della parrocchiale di Ascona facevano a gara a coprire il baccano dei nostri marchingegni e il tintinnìo dei nostri campanelli.

Dopo la curva di San Materno il concerto di campane si smorza di colpo, ma subito in lontananza si annuncia quello delle campane di Losone: le voci autoritarie di San Lorenzo che soffocano la cantata più timida delle campane di San Giorgio; e a non saperlo diresti che a Losone c'è un campanile solo. Sul ponte della Maggia le campane di Losone si confondono con quelle di Solduno e, poco dopo, queste con quelle di Sant'Antonio.

Sul parapetto del ponte si può ancora leggere il manifesto affisso ad un palo dai soldati della caserma, alcuni giorni prima, quando si venne a sapere del suicidio del Führer. Benché slavato dalla pioggia il cartello provocatorio grida ancora la sua raccapricciante sentenza: «È morto Hitler! Visse male, morì perverso, pregar per lui è tempo perso».

Per finire, complici le strade libere da automobili (la scarsità e il costo della benzina avevano ridotto a poca cosa il traffico stradale), il nostro rientro dal collegio si trasforma in una gara allo sprint, una volata di biciclette. C'è un'aria leggera di stagione nuova, un frinire di cicale fra i pioppi e le acacie, un profumo di terra bagnata, di linfa in movimento; e ad ogni balcone una bandiera, ad ogni finestra un segno che dica: «la guerra è finita»; e noi con il cuore disposto a lasciarsi accarezzare da queste inattese dolcezze.

All'incrocio delle Cinque Vie prendiamo per la discesa del «Gas», così si chiamava allora il tratto di Via Rinaldo Simen che oggi dà direttamente sulla

2 «tarlaca»: battola, tabella, strumento di legno che si suona durante la settimana santa in sostituzione delle campane, *Lessico dialettale della Svizzera italiana,* Bellinzona 2004.

«Rotonda», ed ecco presentarsi ai nostri occhi uno spettacolo da rimanere sbalorditi, un assembramento di popolo: gente che urla, gente che corre e che mena le mani, una casa assediata e la polizia che fatica a farsi largo. Ci fermiamo, increduli, a guardare dall'alto. Poi la camionetta della polizia mette in salvo una persona, ma i facinorosi obbligano il conducente della macchina salvatrice ad attraversare tutta Piazza Grande per raggiungere la meta a cui è diretta, in Via della Pace. La vettura è costretta ad aprirsi un varco fra la ressa e a procedere a passo d'uomo, mentre i più scalmanati urlano a più non posso: «Abbiamo preso Frigerio, abbiamo preso Frigerio![3]».

Al nostro gruppo s'è accodato anche uno studente di seconda liceo che la sa più lunga di tutti noi, imberbi ginnasiali, e si mette a sciorinare le proprie conoscenze con l'intento, nemmeno troppo velato, di ridicolizzare il nostro candido stupore per quella che ai nostri occhi appare come una vera e propria insurrezione. «Ma come? Non sapete che cosa sta succedendo? Ci si doveva aspettare una simile reazione da parte di chi, durante il periodo della guerra, ha subito le prevaricazioni dei fascisti». E in men che non si dica si mette a raccontarci di angherie, di soprusi, di prepotenze esercitate a danno di coloro che si opponevano al regime di Mussolini; di liste di persone che, per aver ospitato partigiani fuggiti dall'Italia fascista, avrebbero dovuto essere arrestate e punite.

Raggiungere la piazza con le nostre biciclette non fu impresa da poco; la ressa ci obbligava a mettere ripetutamente piede a terra, ma noi, appena si apriva uno spazio utile, ci sforzavamo di pedalare, convinti di fornire in tal modo, con lo strepito delle nostre raganelle, il contributo di baccano che giustificasse la nostra partecipazione a quella sarabanda di gente impazzita. Perché poi la folla inferocita si scatenasse a quel modo proprio nel giorno della pace, facevo fatica a capirlo; eppure devo confessare di essermi lasciato sedurre dall'ambizioncella di mostrarmi consenziente e solidale con i dimostranti; e non mi dispiaceva nemmeno di sentirmi in qualche modo implicato in un sollevamento di popolo. Va però anche detto che, nonostante la nostra determinazione, l'apporto che davamo alla baraonda della piazza era del tutto illusorio: il picchiettìo delle nostre battole, sommerso, cancellato dalle grida assordanti dei rivoltosi, non riuscivamo a sentirlo nemmeno noi.

3 Sempre sull'«Eco di Locarno» del 9 maggio: «[...] Fu solo verso sera che la manifestazione di gioia si trasformava in una dimostrazione in cui furono presi di mira alcuni ferventi dei tramontati regimi fascista e nazista, che venivano percossi e dovevano poi essere protetti dalla polizia (Ambrogio Frigerio, Ignazio Chignola) e il giornalaio Felice Magri.
Il furore dei dimostranti si rivolgeva poi ad alcuni negozi e pubblici esercizi che venivano danneggiati più o meno gravemente, il negozio del parrucchiere Lenzi, l'Hotel du Lac, la Pasticceria Ravelli, la Sartoria Triboldi, la Pensione Villa Ingeborg, la Fabbrica di mobili Cassani, il Garage Viscardi, la Cappelleria De Donatis, l'Albergo Vallemaggia. Alcuni altri negozi sono stati costretti a chiudere prima dell'ora regolamentare. La rumorosa manifestazione si protrasse per quasi tutta la notte [...]».

Sotto i portici la gente correva verso la pasticceria Ravelli; a stento riuscimmo ad avvicinarci, chiamati dal rumore delle vetrine infrante. A mala pena intravidi vetri sfondati, bottiglie di liquori fracassate, torte e pasticcini gettati a terra. Poi alcuni soldati, chiamati probabilmente a sostegno delle forze dell'ordine, ci intimarono di allontanarci; ed io rimasi sconcertato per l'inutile scialo di tutto quel ben di Dio.

A casa si fa festa; le sorelline chiedono come mai, adesso che c'è la pace, il papà non è ancora tornato dal servizio militare. Si parla della guerra come di una brutta cosa da dimenticare: le case crollate sotto le bombe, i soldati morti sul fronte, le famiglie distrutte!

Nel mio ricordo, purtroppo, alla gioia incontenibile per la fine della guerra si sovrappone una lugubre ombra di tristezza. A guastarmi il piacere della festa è un'altra notizia, a cui non voglio credere; me la dà la mamma con gli occhi lucidi: «Sai che la guerra ha fatto un morto anche in casa nostra?» Rimango allibito, come è possibile? La mamma mi prende in disparte e mi spiega. «Ricordi il giorno di Natale di quattro anni fa: io ero all'ospedale e siete venuti a trovarmi con il panettone e i regali, e il papà in divisa perché aveva soltanto poche ore di congedo?

Aspettavo una tua sorellina, ero già al sesto mese ed è un miracolo se sono ancora viva. Un aborto spontaneo: la gravidanza è stata interrotta da una mossa sbagliata che ho fatto nell'alzare la saracinesca del negozio. Ho sentito un gran male e da quel momento la nascitura non ha più dato segni di vita. Il papà era continuamente in servizio militare e toccava a me aprire e chiudere il negozio».

Oggi ancora devo fare uno sforzo per liberare il ricordo dell'annuncio della pace da un amaro gusto come di colpa, per aver sfogato la nostra sfrenata euforia con il gracchiare funereo dei nostri crepitacoli, quasi a presagire la terribile rivelazione che quella sera stessa mi avrebbe fatto la mamma.